

MARIO LUNETTA

Gelato al pistacchio

Quanto mare senz'acqua in questa stanza da sgombero
che puzza di frittura mentre chi, mentre dove, mentre tutto
che si vede o si nasconde in un lume di tenebra
squagliasi in crema dolorosa amara di sangue marcio,
niente di niente che è solo paura imbiancata, o pausa.

E allora, in that case per dirlo nella lingua
dei nostri veri nemici, bambini miei e mie ragazze invereconde,
eccovi a bordo delle nostre ragnatele che si stendono
sul mare di cui sopra mica per navigarlo, semplicemente
per fingere un'esistenza che non c'è più, né qui né altrove,
nell'asciutto e nell'umido:

questo sia detto con allegria, gioco, funambolico ridere,
tra un volo di moscerini e una succhiata di gelato
al pistacchio, senza umiltà né improntitudine, occhio
al cecchino appostato lassù, quinto piano di quella palazzina
che dell'austerità ha fatto il suo discutibilissimo stile
– o, se preferite, al primo dei vostri ricordi
dopo essere venuti al mondo, bonne chance pour vous.

5 gen. 2015

Giornata da bici

Giornata da bici questa più che da cyclette, luce chiara,
umidità nella norma, pressione arteriosa a livelli
accettabili, moderata astenia, pacato disgusto
di quasi tutto, fuori e dentro il mio perimetro di middleweight
finito al tappeto più di una volta e tornato in piedi
inopinatamente per stupore o inappagata curiosità, al fine
di vedere quel che tutti hanno già visto senza capire
– e buonanotte ai sognatori, bon.

Ma il risveglio, anche nel migliore dei casi, è
l'incipit di un'avventura storpia in cui agiscono
folle di figurine illuse di essere uomini, contro
un cielo di carta stampata

– o di fuoco coleroso.

Perché allora mi guardi
con quegli occhi sbarrati, come fossi
soltanto un visionario in preda
ai suoi accessi periodici

o un San Giuseppe da presepio?

Ignori probabilmente che sì, sono tutto questo
(e qualcosa di più): eppure mi dai la mano, e ti lasci
guidare verso un dove che non ha più nome
e cambia profilo ogni volta, là sulla lavagna.

22 dic. 2014

Nihil et omnia

Per Stefano Docimo, in memoriam

Quel giorno lì senza più ore congerie di minuti
contati con l'aria di un qualsiasi meriggio
illuminato male che a dirla tutta era solo l'imitazione
di una giornata totalmente spenta, un portofranco
irto di ostacoli invisibili – c'è proprio
da giurarlo – l'immortale sottoscritto
stretto a sandwich tra due lutti che lo divoravano
con denti di iena aveva dimenticato di esistere
procedendo a tentoni verso la camera ardente
di quella clinica-deposito di via Mecenate
per dare l'estremo saluto al suo amico
che per lui era stato *Stevenson* fin dall'inizio,
col quale tra gli Ottanta e i Novanta
del secolo scorso aveva allestito (complice
quell'indimenticabile pazzo di Franco Cavallo)
un Trio Lescano mica tanto male

di poesia e di joie de vivre...

Ergo: né fiori né opere di bene.

Opere, semplicemente.

Lui, *Stevenson*, disteso sul suo lettino da campo dopo la sconfitta, ormai solo un pupazzo Lenci magrissimo, corto come un bambino, piedi legati con lo spago, manine bianche e gelide, testa fasciata come per la parodia di un cosmonauta, dentro un silenzio più stretto di una morsa.

Lì, in quell'orrida "Saletta dei dolenti" (bellezza inconsapevole della lingua funeraria), restarono soli loro due, rendez-vous non programmato, *Stevenson* ormai con la sua impenetrabile anagrafe di defunto, e l'immortale sottoscritto che ancora si porta addosso con qualche fatica i suoi sedici lustri inenarrabili, per puntiglio o incoscienza.

L'ancora vivo accarezzò le mani e la fronte dell'amico che aveva passato il guado, gli fece poi a voce alta due domande alle quali quest'ultimo – forse per un residuo di discrezione – preferì non rispondere.

Eppure, si disse il primo, per anni (fino a poche ore fa) abbiamo parlato la stessa lingua, che si può anche chiamare senza nessuna prosopopea la lingua della consapevolezza e dell'interrogazione senza speranza: rien d'autre.

Uscendo da quella tana semibuia l'immortale sottoscritto al pari di un avocado svuotato della sua polpa andava oscuramente farneticando sulle ragioni della mancata risposta del suo *Stevenson* che ormai difficilmente avrà più la ventura di incontrare

– e oggi ancora ci ricama sopra le più umoristiche supposizioni, ripetendosi tuttavia col vecchio Adorno che al punto in cui siamo dentro la stupidità feroce del mondo, il compito dell'arte è – sterile risarcimento – unicamente quello di introdurre caos nell'ordine
– e il resto è pura vanità, pura mercificazione:
nihil et omnia.

Le foglie sono piene di lacrime

Ma lo si dica pure, finalmente – magari
approfittando di questa giornata opaca
senza più spazio, senza più midollo né geometria
dentro la pioggia che non è più pioggia
ma puro profilo di quel quid che si finge
parvenza disossata
di musica liquida e violenta.

Lo si dica che sì, a mio e vostro dispetto
di morituri pieni di speranza, nella natura
non c'è più natura: dettaglio piuttosto mostruoso
di cui s'era già accorto da par suo
fin dal gennaio 1826 chi mise al mondo
– impassibile nel suo sarcasmo in perenne tensione –
quelle *Operette morali* che, ripetendo nel titolo
l'omonimo volume di Pandolfo Collenuccio,
annichiliscono ogni *make up* retorico
per parlare senza compassione, chissà quanto
involontariamente,
del nostro oggi immerso
nella vasca d'acqua sporca della propria grandiosa
stupidità.

Onde evitare qualche colpevole omissione
è bene ricordare che ormai la divaricazione
tra ciò che si chiama ambiente e chi lo abita
appare sempre più irrimediabile, tra
preghiere e delitti.

Il freddo somiglia al caldo in certi
subdoli modi che nascondono
la loro incapacità di simulazione
nel gorgo dell'anafora
insofferente di sé.

Sembra interrotto perfino lo storico coniugio
tra biologia e filosofia, soprattutto a livello
di ciò che si determina come pensiero automatico,
subliminale, impercettibile, qui, nel costipatissimo
vuoto della specie – o del senso comune,

ad essere indulgenti.

Questo oggi so: essere impossibilitati a fissare
nella scrittura le fughe delle proprie percezioni
equivale a abitare in anticipo

il proprio sepolcro: e tuttavia
non lasciarsi prendere
da quella trappola viscosa
che morde a sangue dolcemente e si chiama Pubblicità
come una dea iperbolica il cui *mot d'ordre*
blatera nell'aria carica di veleni:

- 1) Circondati di emozioni;
- 2) Lasciati avvolgere dalle immagini;
- 3) Vivi ogni dettaglio (sottinteso:
*della tua vita che ormai non ti appartiene
neppure nel desiderio*):
dal momento che ogni giorno di più

il **che fare** è sommerso dal **come apparire**
– e le foglie sono piene di lacrime

20.1.2015

Poesia mai scritta

Poco da aggiungere – nel senso che il grigio
di quella porta metallica inaddomesticabile
sembra mimare minacciosamente
l'altro grigio domestico, qui, intus et in cute,
nella memoria e nel progetto ormai segnato
da tutti i mancamenti: in questo luogo
privo di forma, su cui grava un pallido soffitto
a quadrangoli e tutto ha l'aria di inseguire
se stesso (o le sue orme) in un perpetuo trillare
di cellulari, richiami senza risposte, ronzio
di computer stretti in un apiario dissennato.

Solo elemento dotato ancora di una qualche
superstite vitalità peraltro paralitica
e di pura apparenza, l'estintore rossosangue
in un angolo, issato come su un trono a zeta
che esalti la stoltezza della banalità, la banalità

della stoltezza, nel grigio del mattino,
nel suo ansimare affaticato sotto i morsi
di uno spettro canino più invisibile
di un'ombra nel buio: presagio, vaticinio.

Ma a un tratto ecco irrompere quasi sospinta
soavemente dalla porta girevole quella vecchina
in felpa nera, baschetto bianco sulla corta canizie
male sforbiciata, massicce Lumberjack di tela
e plastica bianca a ingigantirle i piedi minuscoli,
ed è subito la scarnificata sosia di Hannah Arendt
che si siede con amabile arroganza davanti
all'impiegato sconvolto prendendo a sibillare
di depositi conti correnti titoli bonifici e altre
variazioni molto tecniche...

Poi tace: e dalla sua boccuccia grinzosa escono
con infinita dolcezza le note flebilissime
di una canzone sconosciuta che sembra venire
dal prato più verde del Parco della Via Appia, laggiù,
laggiù, oltre ogni siepe, oltre ogni cancello
di palazzo, ogni edicola, ogni muro. Ora
davanti all'impiegato c'è il vuoto, il fantasma
di Hannah Arendt forse è passato attraverso
la porta girevole che fa una piroetta su se stessa.
Nessuno parla, dei presenti. E forse
questa poesia molto convenzionale
non è stata mai scritta.

10.1.2015